

L'OSSERVATORE

**** prospettive umane *** 15 novembre 2004 ****

Giornale Letterario dell'Est Veronese

EDITORIALE

Dopo oltre quattro anni dalla sua nascita "L'osservatore", pur tra mille difficoltà, continua a resistere. Devo confessarvi, però, che a volte sono preso dallo sconforto e mi viene voglia di lasciar perdere tutto. Un po' perché non mi sento all'altezza e un po' perché è sempre un impegno che ti porta via del tempo. Ciò che mi spinge a proseguire è il fatto che mi arriva sempre del materiale: se la gente mi invia ancora delle poesie, dei racconti o delle lettere presumo che trovi "L'osservatore", nonostante i suoi evidenti limiti, un giornalino ancora serio ed interessante. Da alcuni collaboratori mi arrivano anche delle critiche o dei suggerimenti, che io apprezzo molto e sono sempre ben accetti.

Una critica che mi viene mossa spesso è che il giornale è un po' abbandonato a se stesso, nel senso che è sempre uguale e non ci sono mai delle novità, sia dal punto di vista di come è strutturato, sia dal punto di vista grafico. Io sinceramente più di così non saprei cosa fare, anche perché non sono tanti quelli che mi danno una mano a prepararlo e distribuirlo. A me sembra che gli spazi adeguati ci siano: si inizia con un editoriale, poi c'è uno spazio per le citazioni, uno per le poesie, uno per i racconti, uno per le lettere, uno per le interviste e uno perfino per pubblicizzare le nuove uscite letterarie della zona. Tutt'al più potrei inserire, come mi ha suggerito Ketì, un breve elenco degli appuntamenti culturali e renderlo così più completo. Poi c'è il discorso che riguarda la grafica del giornalino. E' molto semplice;

innanzitutto perché a me piace così, e poi anche perché, per renderlo più bello, bisognerebbe stare parecchio tempo davanti al computer ed io non ho un bel rapporto con questo mezzo moderno. Comunque cercherò, nel limite del possibile, di apportare qualche modifica per renderlo più gradevole.

Ci vediamo l'anno prossimo..., buona lettura!

Marco

CITAZIONI DEL GIORNO

AGLI ANNI MIEI

Salgo un gradino ancora di questa vita
scorrendo il passato
per cercarvi dolcezze e ricordi.

E gli anni vanno
sull'altalena dei giorni,
spinti da un vento di nostalgia
nel palpitare di luci ed ombre.

Trattengo il tempo tra le mani,
pensando ad albe lontane e care,
per non sentire che già d'autunno
odora la strada.

Ma quieta è la mia sera,
colora ancora di promesse
e all'orizzonte indugia
un magico crepuscolo.

*Cesarina Verona Corrà, da "Sentimenti e ricordi",
1994*

ROSSO TRAMONTO

Quando la sera
dipana sull'arco del tempo
gli ultimi fili del giorno,
la luce di un rosso tramonto
indugia nel cielo...
Preludio di notte stellare
è il sole che lento declina
orlando orizzonti deserti e infiniti.
Nel gioco di luci morenti
migra l'intesa di voli
miranti alla quiete più vera.
Poi come un fiore d'argento
puntuale rifulge una stella
e ancora la luna
antica fanciulla si specchia sul mare,
che sembra sia fatto di tenera seta.

Cesarina Verona Corrà, da "Acquarelli", 2001

SCOMINSIA L'INVERNO

*Scominsia l'inverno sbaciando darente
a na soca incandia...
Dal celo se speta falive de neve
e on vento imbroià el supia corendo
desfando par aria on filo de fumo.
Na pàssara becola la bruma che slusa
sui copi ingiassai da ombrie che sponsa.
Scominsia a s-ciocare le sginse del fogo
tra on canto de cuna che sa de carese.
On sole malà se incucia distante
nel'ultimo fià d'on giorno che more.
Sui campi che tàse na bava de nebia
ghe fa da ninsolo a somene sconte
e ancora na olta in brasso al silenzio
sengiota le ore,
spetando cissà che passa sto tempo
imbriago de fole.*

Cesarina Verona Corrà, da "Acquarelli", 2001

sbaciare = sbadigliare
darènte = vicino
sòca = ceppo
incandia = bruciacchiata
sginsa = scintilla
ninsolo = lenzuolo
sengiota = singhiozzano

POESIE

LUNA

Sola ritorno sulla strada di casa
quasi allo scoccar della mezzanotte;
io coi miei pensieri di oggi e di ieri,
ancor ebra di musica e danze.
Lenta risalgo il colle, nero,
disegnato da una luce ovattata
al di là di esso.
Mi inquieta.
Timorosa, curiosa incedo
e piano, piano, bianca,
una lama s'allarga sulla sommità.
È un crescendo di luce
davanti ai miei occhi;
è un crescendo di meraviglia e di stupore.

Eccoti, vicina, enorme, incantata
a rischiarare la notte.
Scruto il tuo volto, le sue ombre. Ti parlo!

Quante donne sei stata?!
Madre, figlia, amica, amante,
santa, traditrice, fedele, incostante...

Domini i moti delle onde
e gli slanci del cuore,
un tripudio di danze;
...gli umori, gli amori;
il rinverdire dei prati,
del lupo gli ululati.

Quanti pianti hai consolato o dolore hai
[inferto?
... e risa, e urla, e desideri, e segreti
hai strappato all'umano tormento di essere.
Tu chimera, tu guida pei naviganti.

Luna bella,
cullami dolcemente nel sonno e donami la
[pace

Ora il mio occhio ti perde
ma ti rivedrà domani in tutt'altra facie.

Keti Muzzolon

LABBRA

Una sottile linea chiara
percorre il sinuoso contorno
delle tue labbra;
esse paiono petali vellutati di rosa rossa.

Ah, assaporarne la rugiada!

...già mi perdo in quel piacere...
ora calmo, ora fervido,
ora dolce, ora voluttuoso...
che il respiro non ha tregua
e si tramuta in spasimo.

Keti Muzzolon

SCRITTO

Tumulto di lava che sgorga incessantemente
fluida, infuocata.

Fonte rigogliosa, fresca, dissetante,
acqua che lambisce le rive.

Come Natura ne trae giovamento e vive,
con potenza incessante fluisce il verbo
impresso su fertile fibra e parla.
Energia potente e calda sale,
ruota nell'esistenza e muta in altre vite.

Keti Muzzolon

VISIONE DI UN LEONE STANCO

dedicata ad M.P.

Come trascorrere ore se non giorni
senza vedere o perlomeno sentire
ciò che mi è più caro?
Ogni pulsione del cuore,
ogni mio respiro,
ogni battere delle palpebre
mi chiedo quando verrà
il momento del nuovo incontro,
perché in tua compagnia
pur questi atti di sembianza distratta
sembrano meno logoranti alla mente,
meno numerosi al tempo.
Sono qui ora, a capo chino,
con un flebile respiro,
gli occhi che tendono a socchiudersi
ed un cuore tacito

come un leone in procinto di morire
e non ho nulla da fare.
Sono qui col solo desiderio di incontrarti,
di poterti dire una parola gentile,
di regalarti una carezza su quel volto
bello da somigliare ad Apollo.
Come vorrei poter essere Giacinto
ed abbracciarti e piangere insieme
di una gioia infinita.
Come vorrei, come Giove,
mutare in aquila
e portare te, Ganimede
a giacere tra le nubi del cielo.
Come vorrei potessimo vivere assieme
in coraggio e gloria
come fecero ai loro tempi
il Paride Achille e l'amato Patroclo.

Neoroth

SOGNO ORE *dedicata a M.P.*

Sogno di aprire gli occhi al mattino e vedere
[te dormire.
Sogno una cena al lume di candela.
Sogno una notte piena di passione.
Sogno un gesto di tenerezza... una carezza.
Sogno un abbraccio inaspettato,
la tua voce che mi dice: "Sono rientrato".
Sogno una passeggiata mano nella mano,
di vedere per la prima volta assieme un
[posto lontano.
Sogno il vento che ci carezza distesi su di un
[prato fiorito,
un tuo sguardo che mi fa toccare il cielo
[con un dito.
Sogno di poterti stupire ogni giorno,
di vedere il sorriso sul tuo volto al mio
[ritorno.
Sogno il colore dei tuoi occhi, il profumo dei
[tuoi capelli,
di darti mille baci e che non siano mai
["sempre quelli".
Sogno di sentire quando sospiri, di saperti
[chiedere perché.
Sogno ore avvolto a te.

Neoroth

LACRIME D'INCHIOSTRO

Ritmo triste della campana
per l'agonia dell'arte che più amo
i versi ormai sempre più banali
hanno paura di volare liberi
per incidere una frase più profonda,
ansia si sente nel mio respiro.
Il foglio bianco e vuoto
blocca per un istante
la vera creatività
che però fortunatamente esplose
grazie a poche lacrime d'inchiostro
che con aggressività
creano un dolce spazio
rubandone un po' ai falsi valori.

Nadia Doardo

HO TEMPO

Ho tempo. Ho tempo. Ho tempo.
Ma il tempo è una cascata blu
tra le piante,
un'increspatura nell'arco
dei tuoi occhi,
il sorriso e il pianto nel va e vieni
delle onde.
Pesca una carta nel mazzo
e fa che non sia
il merlo che sta sul bordo del prato
o il jolly beffardo con il berretto a sonagli
e il suo freddo sogghigno.
Ammazzare il tempo
è il tuo gioco prescelto
così che la nebbia
inghiottisca con sé
il più vicino ricordo.

Frank Laszlo

Seppellisci pure il tempo
e i suoi ciechi ricordi.
La mia lingua ha parole sante
legate ad altari di idoli infranti.
Ma tu prigioniera muta,
sagoma estesa fra cielo e terra,
presenza di un solo momento.
È una caverna grande la tua anima
e il vento vi turbinava dentro.

Frank Laszlo

VOCABOLARIO

Pagine strappate lungo il giorno.
Valigie dimenticate alla stazione.
Mille discorsi non fanno
uno sguardo nei tuoi occhi.
Ma è ciò che rimane:
parole scavate nella roccia,
acqua che si raccoglie in fondo al piano.
Sui tuoi passi la nebbia ha steso un velo.
Fiori di novembre stretti nella mano.

Frank Laszlo

Di gioia avvizzisce
l'autunno impavido,
un raggio colpisce
solitari bambini.

La nuvola oscura
occulta passaggi
frementi d'azzurro,
in un grido s'estingue
e più non tracima.

La terra del cuore
spalanca al cielo
succulente bocche,
umide verdi mani
tra il fogliame impietrito
di fango.

Un colle discinto
soffia l'incenso.
Nell'abisso discendo.

Marco Bolla

M'intrico di sterpi
in boschi bagnati d'antico.
Sentieri sgualciti lavano
grovigli di foglie stremate
da mani operose.
Fossi marciti s'aprono
invano alla vita che migra.
L'eterno inganno cala
come un'accetta
sugli angoli oscuri dei colli,
placando usanze divorate
dall'ombra del tempo.
Nella terra s'impregnano
voci levigate da valli
esacerbate dall'oblio.

Marco Bolla

*I ultimi sighi de giasso
che ponze la pele
i se leva in senton
soto un manto de stele;
longhe bine spojà
che par desaparà
le alsa i brassi
in segno de pietà.
Su i copi veciotti
e su l'erba de i fossi
se destende un velo insognà,
che pian cuna la paura
de qualche lota descancanà,
e mentre la luna la ilumina
un sentiero ingrotolio,
levo su, ciapo fià...
e po' m'invio...*

Marco Bolla

che ponze = che pungono
in senton = a sedere
bine = filari di viti
insognà = imbambolato
lòta descancanà = zolla di terra malridotta
ingrotolio = intirizzito

RACCONTI

RITO DI PASSAGGIO

di **Davide Andreoli**

(...continua dallo scorso numero...)

Verso mezzanotte i due entravano proprio in uno di questi posti, la cui caratteristica, tra l'altro, era quella di poter ballare nientemeno che sui tavoli. Suonava un gruppo che veniva da fuori, addirittura da Milano. Il locale era diviso in tre stanze: la prima, che si incontrava entrando, era in tutto e per tutto un bar, abbastanza ampia e stracolma di gente; la seconda, sulla destra, era più piccola e tranquilla con quattro o cinque divani e pochi tavolini; l'ultima, la più grande, era una sorta di girone infernale. Aldo e Marco si trovarono con il naso a pochi centimetri di distanza da minigonne e jeans aderenti, imbizzariti dal rock & roll che i tre emuli di Elvis (con tanto di ciuffo e microfono d'epoca)

proponevano con grande competenza.

Andava in quel periodo una birra leggera, messicana, che si beveva dalla bottiglia infilandovi una fettina di limone. I due amici ne bevvero almeno tre ciascuno prima di riuscire a conquistarsi mezzo metro quadro (in due) su un lungo tavolo vicino al palco.

Era un gran casino. L'aria condizionata, sparata a mille proprio sulle spalle di Marco, riusciva a malapena a tenere testa agli effluvi sudoriferi di quella massa di persone indemoniate.

I tre sul palco comunque ci sapevano davvero fare. Tirarono una versione lunghissima di "C'mon everybody" affidando il ritornello al pubblico che non ne voleva sapere di cambiare canzone. L'Elvis batterista era impressionante nella sua staticità espressiva, un vero duro! Un vero ribelle da "gioventù bruciata". L'Elvis bassista invece, era un tipo allegro e non stava fermo un momento. Infine, l'Elvis cantante e chitarrista, quasi

un sosia di quello vero: pantaloni neri in stile a cavallo tra i '60 e i '70, camicia bianca alla damerino western e giletto in lamé. Dopo un quarto d'ora abbondante di "C'mon Everybody" il concerto si chiuse con "Falling in love whit you" che l'Elvis vero aveva tirato giù direttamente dal paradiso (due anni dopo, gli U2 conclusero il concerto di Verona proprio con quella canzone e Aldo, che si trovava tra il pubblico, si mise in testa che non poteva essere una semplice coincidenza: qualcosa doveva voler dire).

La folla iniziò ad ondeggiare e Marco abbozzò qualche passo di lento con una morettina a cui aveva lucidato a dovere le scarpe fino a quel punto.

La morettina era in tutto e per tutto una straniera. Francese. E aveva anche due amiche, qualche tavolo più indietro.

Il sangue latino dei due maturandi andò in ebollizione e diedero il meglio di sé per accattivarsi le tre "cugine d'oltralpe", come le chiamò saccatamente Aldo.

“Cugine o no, almeno due su tre sono scopabili, e noi siamo in due!”

Il locale si era un po' svuotato e la musica adesso proveniva dalle casse sui muri.

Alle due e un quarto, i due amici si sedettero in un'osteria vicino al porticciolo turistico. Un posticino scoperto da poco, dove si beveva bene, abbondantemente, e si spendeva poco. Naturalmente con loro c'erano anche le tre francesi.

Marco era davvero contento: il francese era l'unica lingua straniera che conoscesse decentemente. Aldo invece era un po' emozionato e si sentiva in colpa. Ma bastarono pochi minuti perché si ricordasse di avere in corpo abbastanza birra da capire che non poteva accadere nulla con quelle ragazze perché erano in tre e loro solo in due. Ma l'avrebbe detto a Silvia, la sua ragazza? Mah.

Le ragazze era carine, e due su tre anche simpatiche, la terza era invece indecifrabile. Aldo ne fu attratto immediatamente. Aveva gli occhi di un verde molto scuro, un colore che non aveva mai visto. Un verde muschio che sembrava un crepaccio di cui non vedevi il fondo. Il viso non era appariscente ma i lineamenti disegnavano forme aristocratiche, fini. Le mani erano curate così come l'abbigliamento, che era certo sportivo, come quello delle amiche, ma che denotava tratti di maggiore sobrietà in quella camicia a righe bianche e nere, sui jeans neri. I seni erano grossi e sembravano rotondi, ben fatti. In pochi secondi Aldo fantasticò di sposarla, di portarla in Italia, di farle conoscere tutte le belle cose nostrane e... arrivò una bottiglia di Bardolino a cui seguì un brindisi corale. Seguirono discorsi scontati sulla disputa tra i vini

francesi e quelli italiani, uscì fuori il nome di Platini e un vagone di stronzate. A parlare erano soprattutto Marco e le due simpatiche. Anche Aldo conosceva abbastanza bene il francese e riuscì ad entrare in contatto con l'aristocratica. Aveva due anni più di lui e frequentava l'università nientemeno che a Strasburgo, a due passi dal parlamento europeo, ma lei veniva da un piccolo paese. Studiava qualcosa che aveva a che vedere con la letteratura e la filosofia e per mantenersi lavorava in una profumeria. Le piacevano gli U2, di cui anche Aldo andava pazzo, e aspettava con impazienza l'uscita del nuovo album in autunno.

Erano fatti l'uno per l'altra. L'oste riferì gentilmente che alle tre si chiudeva. Alle tre e venti Marco pagava il conto e i cinque furono costretti a uscire passando per una porta sul retro perché le serrande della principale erano già chiuse.

Adesso lo scenario del lungolago era cambiato radicalmente. Poche persone, quasi tutti maschi. Su un pontile una compagnia dotata di chitarra acustica cantava “non è tempo per noi”. Sulle panchine meno in luce, Coppiette di irriducibili si spingevano fino all'orlo di un amplesso disperato.

Il lago si muoveva mollemente, come preso da una ninna-nanna sussurrata piano, ed ogni rumore, tolto quello delle risate di Marco e delle due simpatiche, apparteneva a qualcosa di lontano, distante.

Naturalmente le ragazze furono accompagnate al campeggio. Nel tragitto, abbastanza breve per la verità, Aldo e l'aristocratica procedevano dietro. Lui era imbarazzato, anche se ormai aveva rotto il ghiaccio. Lei sembrava passiva.

Si salutarono all'entrata del camping. Ad aspettarle sotto la tenda c'erano i genitori di una delle simpatiche. Sarebbero partite lunedì prossimo. Marco si scrisse il numero del campeggio sullo scontrino della pizzeria e si impegnò a chiamarle l'indomani.

Bacini sulle guance, “mercy” e buonanotte.

Marco era sull'euforico, Aldo molto meno ma era contento, anzi di più.

Ci volle quasi mezz'ora per arrivare alla vespa e ne approfittarono per discutere seriamente la questione francese.

Le strade erano due: o la cosa finiva lì, evitando che i pensieri peccaminosi di entrambi si tramutassero in azioni (o perlomeno in tentativi), oppure si cedeva alla debolezza della carne e si tornava determinati alla carica.

Marco aveva intuito che una delle simpatiche era disponibile ad approfondire la conoscenza; l'altra doveva avere un qualche ragazzo a casa, oppure doveva essere la figlia dei genitori sotto la tenda, in ogni caso non era un problema nemmeno portarsi dietro un altro amico... In quanto ad Aldo, almeno a detta di Marco, non c'erano dubbi sul fatto che la sua aura di maschio latino avesse fatto breccia in quel duro cuore di gallica, forse, e sottolineò forse, un po' stronzetta.

Decisero di rimandare la questione a giorno fatto, non prima di aver visto i risultati degli esami ai quali mancavano poco meno di cinque ore. Aldo imprecò: “Ecco un'altra cosa che dipende da quei maledetti esami!” e la vespa partì portandosi in groppa i due amici che avevano ancora in corpo almeno un paio di galloni di birra, l'amaro e

qualche bicchiere di Bardolino.

Dopo un paio di chilometri entrambi si accorsero di avere la vescica sull'orlo di un'alluvione. Si fermarono quindi a lato della strada. Lasciarono la vespa sul cavalletto, accesa, e senza levarsi i caschi diedero sfogo ad una considerevole pisciata. Marco si portò addirittura al centro della strada, tanto non sarebbe passato nessuno.

Invece passò un grosso BMW con targa tedesca che non lo tirò sotto solo perché il buon Marco possedeva ancora lo scatto di un attaccante di razza e riuscì a saltare indietro di quel tanto che bastava a schivare l'impatto.

Una certa quantità di pipì fini comunque sulla portiera dell'auto e un altro po' sulle scarpe di Marco.

Il macchinone si fermò cinquanta metri più avanti, inserì la retromarcia e sgommò con fare bellicoso verso i due amici.

La sistemazione dei genitali all'interno delle rispettive lampo fu da record olimpionico così come il salto congiunto sulla vespa e la partenza a razzo con tanto di impennata.

Il BMW inserì la prima e sgommò di nuovo.

I due amici non riuscivano a capire cosa stesse succedendo: forse i crucchi si erano arrabbiati per quel filino di pipì sulla portiera? O erano invidiosi delle interessanti misure sessuali di Marco?

Di certo ce l'avevano con loro perché ormai gli erano addosso e strombazzavano parecchio il clacson.

Il BMW li affiancò e dal finestrino uscì fuori una bionda notevole che starnazzando mostrò il medio e urlò qualcosa in teutonico.

Poi l'auto accelerò e scomparve.

“Ma andate a cagare!” urlò Marco dimenticandosi di essere un fine rampollo di famiglia medio-borghese.

La vespa accostò ancora al ciglio della strada e i due amici poterono finire il lavoro di svuotamento.

Poi di nuovo in groppa alla vespa.

Marco sfornò un violento monologo contro i tedeschi che pensavano di poter fare quello che volevano solo perché erano ricchi.

“Vabbè Marco, però per poco non causavi un incidente e magari gli hai anche pisciato dentro il finestrino.”

“Stai a vedere che sono diventato una fontana! Come vuoi che ci arrivi dentro il finestrino? Al massimo gli avrò centrato la portiera o il cerchio della ruota. Non ho fatto più danno di un qualsiasi innocuo cagnolino!” Sul campanile di un piccolo borgo si leggeva l'ora: erano quasi le quattro e mezza.

“Che cazzo facciamo fino alle nove?” chiese Marco.

“Intanto cerchiamo un posto dove si può bere qualcosa: ho la gola arsa!”

“Vedi tu se si può mangiare una pizza con capperi e acciughe in luglio!”

“È già: vuoi mettere una quattro formaggi con wurstel!” Ma di bar aperti neanche l'ombra. L'ideale sarebbe stato un auto-grill, ma con la vespa 125 non si può andare in autostrada e quindi rimanevano solo le stazioni ferroviarie di una certa importanza.

“In che stazione andiamo? Verona o Mantova?” chiese Marco.

“Verona è troppo incasinata, andiamo a Mantova, così tra l'altro facciamo qualche strada secondaria e ci leviamo il casco”.

La strada aveva ormai abbandonato le dolci colline del Garda e abbracciava adesso l'alta pianura, i

frutteti, le distese di erba verde.

L'aurora stava imponendosi con un po' di luce diffusa. Ancora una mezz'oretta e sarebbe stato praticamente giorno.

La vespa entrò in un grosso piazzale, nei dintorni di un paese vicino Mantova, dov'era allestita una festa de L'Unità.

continua...

DAY TRIP di Colza

(...continua dallo scorso numero...)

«Facciamo un giro? È quasi ora del mio treno, tu dove hai la macchina?»

«Non ti preoccupare, andiamo in stazione, poi mi arrangio. Sono grande ormai.»

«Ti ho rovinato la giornata, mi spiace...»

«No, dovevo solo vedere un paio di cose, spiare le vetrine, quelle cose da donne insomma.»

Sempre a braccetto ci muoviamo in mezzo alla gente, non del tutto felici ma neppure scontenti di questo pomeriggio inaspettato. Ripercorriamo Campo Marzio, tra extracomunitari e volti stanchi. Arrivati alla stazione mi ricordo che è qui che è finita la nostra amicizia, almeno è quello che ricordo.

«Finisce sempre qui?»

Questa frase mi gela, lo sa bene anche lei che non ci sarà nessuna conseguenza da questo nostro nuovo incontro, torneremo entrambi alla nostra vita, non le telefonerò e neppure lei mi cercherà, è stato solo un attimo, qualche ora passata insieme e niente più.

«L'ultima volta te ne sei andato senza neppure un bacio, e non eri felice...cosa è stato di noi?»

«L'ultima volta non è stato di certo una cosa bella,

almeno per me; eri coinvolta nella tua storia col tipo da Valdagno, avevi appena cambiato scuola, non ti interessava più la mia amicizia. Ti sentivo distante, ma per scelta, non era un caso, ci abbiamo provato e non siamo riusciti a riparare lo strappo. Sono cose che capitano. »

Si avvicina e mi prende per mano. La cosa non mi infastidisce, ma vuol dire che dovrò rispondere a delle domande ed essere molto diplomatico.

«Mi avevi detto una cosa, tanti anni fa: che in fondo siamo come due comete che per caso si sono avvicinate nelle loro traiettorie e poi si sono allontanate; e che non è detto non si debbano incontrare più...»

«Ho detto un sacco di cose, specialmente a te. Non prendiamoci in giro, ti ho voluto bene, tanto bene, ero innamorato di te e non te l'ho detto mai. Ho sbagliato a non dirtelo, ma non cambia nulla; ora siamo diversi, siamo cambiati in troppe cose per poterci ritrovare. »

Mi abbraccia, stavolta è un'unione sincera, non è più un mero atto sociale. Si appoggia a me, ha chiuso gli occhi mentre appoggiava la testa sulla mia spalla. Anni fa mi sono staccato da questo abbraccio e me ne sono andato senza un ciao, senza neppure uno sguardo, amareggiato e deluso, svuotato dalla consapevolezza della fine di un sentimento.

Sotto il porticato di questa grigia stazione, tra i nullafacenti, i barboni, le persone che arrivano e fluiscono fuori in fretta, quelle che partono e ansiose attendono l'annuncio del treno io ho ritrovato per il tempo di un abbraccio un'amica, una luce lontana, un pizzico di felicità.

«Oggi è stato un po' come ringiovanire e tornare ad un periodo strano della mia vita, di cui facevi parte anche tu, ed era una parte importante...»

Non credo che menta, almeno non stavolta, sarebbe una fastidiosa ed antisociale abitudine.

«Sai, mi ricordo che una volta, parlando di quel nostro famoso incontro ravvicinato nella mia stanza, mi hai detto una cosa che mi ha fatto cadere le palle! Con la tua maliziosa innocenza mi hai detto che avrei potuto avere tutto da te. »

«È vero, e pensavo lo sapessi.»

« Se l'avessi saputo, le cose sarebbero andate diversamente, non credi? »

«Ricordi sempre le cose più strane.»

Ricordo molte cose, anche quello che c'era scritto nei bagni del liceo Pigafetta, quello frequentato da lei; me l'avevano detto quando l'ho conosciuta. Destino vuole che abbia incontrato un'altra persona, diventata poi la mia ragazza, che nella scelta delle scuole superiori, capitò a Vicenza, e proprio in quel liceo. Ho avuto l'occasione di leggere quella frase di persona alcuni anni dopo, accompagnandola a fare l'esame di maturità. Un'altra vita, una nuova passione, una fine diversa della storia. Ormai il giorno sta finendo e langue aspettando la notte, mentre lascia spazio alla parte più fastidiosa di sé, quando luce e buio si incontrano e piano si fondono; le vetrine si accendono ed i lampioni le imitano; ma c'è ancora abbastanza luce e sembra tutto finto, dal cielo alle persone.

«Ora devo proprio andare, e tu devi tornare a casa, ci saranno i tuoi ad aspettarti...»

Non so bene cosa dire in questi momenti. Sicuramente mi scappa una cazzata!

«Pensi mai a quanto è stato bello dividere quella parte della nostra vita?»

Eccola, prevista e prevedibile una domanda zampetta dalle sue labbra fini. Fortunatamente le donne non leggono nei pensieri degli uomini, altrimenti le cose sarebbero ancora più complicate da affrontare.

Non lo penso, lo so. Avrei potuto evitarti oggi, ma volevo salutarti, e sentire come stavi.»

«Grazie, io invece a Padova ti ho evitato di proposito.»

So già anche questo, ti avevo vista anch'io, ma non è il caso di rendertene edotta.

«Però, che simpatia! Avevi appena finito un esame o avevi le tue cose? »

«La prima, ed era andato male. Non avevo voglia di litigare con nessuno, soprattutto con te!»

La voce metallica, che mi ha accolto all'arrivo a Vicenza, ora mi dice che sta arrivando il mio treno, a che binario si ferma, quante stazioni passa e a che altezza posso trovare la prima classe.

«È ora... devo proprio andare, ma stavolta riparto contento.»

«Vai... e... e basta, buona fortuna, addio.»

«Addio.»

Finisco la frase e le do un bacio in fronte, la stringo un po'; non usa più lo stesso profumo di allora; e neppure io per la verità.

Mi stacco, sorrido e scendo le scale del sottopassaggio che portano al mio binario.

Le partenze da Vicenza hanno il pregio di essere molto scenografiche, con le scale che piano ti fanno sparire alla vista di chi lasci. Sarà qualcosa di studiato. Non mi giro, non serve, stavolta vado via soddisfatto.

Il corridoio che porta al binario sembra quello di un gabinetto pubblico e l'odore sembra confermarlo. Salgo sul treno e cerco un posto dove poter stare da solo, vicino al finestrino.

L'INFINITA ESSENZA DELL'AMORE di *Keti Muzzolon*

Madre, non ti dissi mai di quel giorno. Eravamo tra la folla, era buio. Appena lo vidi lo riconobbi. Il mio sguardo si bloccò nel suo. D'improvviso eravamo soli... Più lo guardavo in quegli occhi di smeraldo e più sentivo l'abbraccio della sua anima. D'un tratto ebbi paura di perderlo e scappai via. Oh, madre, fu in quel momento che soffrii la mia prima pena d'amore. Ma quando compresi che questa era la sua stessa pena, gli tesi la mano e gli affidai il mio cuore. Madre, tu conosci la vastità dell'amore? Essa è simile all'incresparsi delle onde sulla sabbia e, ancor più, al tepore di un raggio di sole, così gradevole sul volto in un giorno di primavera, che tutto il corpo ne trae godimento. La sua energia trapassa e ravviva ogni cosa.

Guarda il volto di quella donna: senti il suo amore, madre?

Madre, sì, madre! In me si prolunga e si estende il tuo amore per l'amore...in un'eco fino all'eternità.

INTERVISTA A CESARINA VERONA CORRÈ', poetessa

Cesarina Verona Corrà è nata a Reggio Emilia, un paese in provincia di Reggio Emilia, nel 1926. A 7 anni si è trasferita con la famiglia a Monteforte d'Alpone e qui ha trascorso l'infanzia e buona parte della sua giovinezza. A 22 anni, dopo essersi sposata, è andata ad abitare col marito a San Bonifacio. A 36 anni si è trasferita in Liguria gestendo col marito una bottega, e dopo 16 anni è ritornata a San Bonifacio, dove tuttora risiede. La sua formazione pertanto è principalmente autodidatta. Da anni collabora alla pubblicazione de "I quaderni di Coalonga".

Ha pubblicato:

1994 – *Sentimenti e ricordi*. Raccolta di poesie in lingua italiana
2001 – *Acquarelli*. Raccolta di poesie in lingua italiana e in dialetto

Nella sua poesia è sempre presente la natura con i suoi profumi e i suoi stupendi colori. Solo nella natura, infatti, sembra trovare sollievo alla sua costante malinconia che, come scrive Bruno Anzolin, “non riesce a cancellare l'impressione di un fondamentale ottimismo, di un fiducioso abbandono alla bontà della vita.” Da cosa nasce questa sua speranza?

Io mi rialzo sempre, non ho mai il capo abbassato. Alla mattina guardo sempre il sole che nasce con il suo bel color miele; dopo piano piano sento gli uccelli che cantano, quello dei motori delle macchine, di tutto, insomma: sento che si risveglia la vita e dico “ecco, non sono più sola, la notte è finita”, ed io mi riempio il cuore di cose buone, di cose vive. Alla notte, invece, è tutto fermo, sento solo il treno, a volte, quando sono sveglia, e allora dico “vorrei tanto essere sopra quel treno lì e andare, andare, andare..., chissà dove”. Poi ho anche la fortuna di avere la casa in una posizione meravigliosa perché vedo tutte le colline di Monteforte, alla sera il campanile e la chiesetta di Sant'Antonio illuminati, e il mio pensiero corre a quando ero bambina. La mia

malinconia nasce dai ricordi: io il passato l'ho vissuto! È stato bello, erano anni poveri in cui non si aveva niente, eravamo otto in casa, mia mamma faceva la maestra e mio papà era impiegato sotto il genio civile. Avevamo una vita non agiata, ma era una vita allegra. Il paese dove sono nata lo ricordo, certo, ma non ne ho nostalgia perché sono venuta via che avevo sette anni; il paese che ho nel cuore è Monteforte, è qui che risiedono i miei ricordi. Tutta la mia famiglia ha avuto nel cuore Monteforte e ne era innamorata perché, quando siamo venuti ad abitare lì, tutta la gente ci ha accolto, il paese intero ci ha voluto bene. La mia, quindi, è una malinconia gioiosa perché quando penso ai ricordi li rivivo e godo ancora; dopo magari mi ritrovo con le mani vuote...

Presumo che lei abbia iniziato a scrivere poesie che aveva già una certa età. Cos'è che l'ha spinta, arrivata a questo punto della sua vita, a dedicarsi all'attività poetica?

Io veramente ho sempre scritto qualche cosa, solo che lo facevo per

prendere in giro le mie sorelle, o scrivevo cose spiritose. Quando ero ragazza ricordo che mi piaceva fare dei diari, dei racconti. La maggior parte delle mie poesie, comunque, sono nate facendo i lavori di casa. La poesia dell'alpino, ad esempio, è nata guardando il monumento dell'alpino, quando è stato inaugurato a Costalunga; sembrava che quell'alpino volesse tornare a vivere, continuavo a guardarlo, e di colpo ho sentito parlare il mio cuore, così il giorno dopo ho scritto la poesia. È stato allora che ho cominciato a scrivere poesie, cioè verso il 1980. Io sentivo il bisogno di trasmettere quello che il mio animo lievitava; dovevo farlo, non potevo farne a meno, dovevo tracciare le mie parole sulla carta, anche perché se le cose non le scrivi subito poi scappano, sono come il vento, dopo le puoi ritrovare ma non sono più quelle spontanee di prima.

Accanto alle poesie in lingua, lei ne scrive alcune anche in dialetto. Perché?

Perché mi piace anche il dialetto. Poi, vedendo che in paese c'era un concorso di poesia dialettale chiamato "Conte Milone", mi son detta "perché non provo a scrivere anche in dialetto?", così ci ho provato e ci son riuscita; alcune poesie le ho così mandate a questo concorso e ho ricevuto vari riconoscimenti. Il dialetto mi è caro; quando sono venuta dall'Emilia e ho sentito il dialetto di Monteforte, io mi sono subito unita agli altri bambini e l'ho imparato anch'io. Mi piaceva perché aveva quella cadenza particolare che mi faceva restare a bocca aperta. Il dialetto oggi si parla sempre meno, ma non dovrebbe sparire perché fa parte della nostra storia.

"Scrivere non è tempo perso: a volte riesce a liberarti il cuore dalle angosce e dalla solitudine e consente di assaporare la vera essenza dell'esistere per accettare con uguale serenità i giorni della quiete e quelli del dolore."

Cesarina Verona Corrà, da "Acquarelli"

IL MOTIVO DELLA CAMPAGNA NELLA LIRICA PASCOLIANA

del prof. Bruno Anzolin (continua da Losservatore n° 13)

Quello dell'ascolto attento di tutte le voci della campagna, insieme con la traduzione di alcune in forme onomatopeiche, è solo un elemento della lirica pascoliana: e marginale, direi. L'elemento essenziale è il lavoro.

Ha visto bene D'Annunzio, che recensendo la 2° edizione di *Myrica*. Dopo aver sottolineato la ruralità della poesia pascoliana nonché la purezza e profondità del sentimento della natura, aggiunge: "Egli ama più che le solitudini, i campi animati dal lavoro umano".

E G. Nava osserva che "l'ordine di successione dell'anno agricolo rientra nella concezione pascoliana... dell'eterno rinnovarsi della natura in contrasto con il destino dell'esistenza individuale", di cui il Poeta avverte angosciosamente la precarietà e la finitezza.

Lo schema naturalistico si apre con la descrizione dell'aratura e della semina.

*Stridule, qua e là, di più colori,
correan le foglie: non s'udia per gli ampi*

filari che il vociò degli aratori.

L'aratro sbriciolava le zolle della terra nera e Rosa, con Viola e gli altri, ricopriva i solchi col marrello.

Arano: a lente grida, uno le lente vacche spinge; altri semina, un ribatte le porche con sua marra, paziente

E al seminatore il Poeta rivolge una specie di invito, che in realtà è una descrizione del suo lavoro:

spargi quei chicchi prodigo e cauto, tra due filari: anzi, a che l'oro meglio ne spicchi su quel pulito v'erpichi ed ari.

Il lavoro urge perché il tempo può guastarsi dall'oggi al domani, ma all'Angelus è d'obbligo una sosta per la preghiera:

... fa che non in vano

nei duri solchi quella gente in riga semini il pane suo quotidiano. O Dio, neve raffrena, pioggia irriga, sole riscalda quei futuri steli; fa che granisca la futura spiga.

E la bruna terra obbediente avrebbe dimostrato il suo amore per chi l'aveva piagata "col vomero brunito".

Intanto la neve veniva a coprire i "solleciti grani" e sul manto che nascondeva tutti i colori,

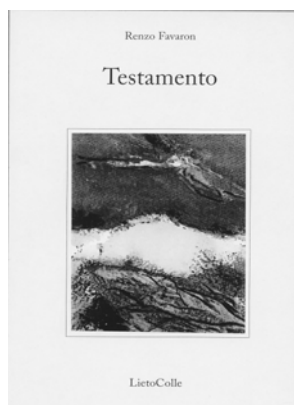
... appariva qualche fila nera delle grandi orme degli agricoltori.

Per adesso

nel campo mezzo grigio e mezzo nero resta un aratro senza buoi, che pare dimenticato, tra il vapor leggero.

Continua...

NUOVE USCITE LETTERARIE



RENZO FAVARON, *Testamento*, edito da LietoCollelibri 2003 (www.lietocolle.it)

Com'è cupa la voce di queste poesie, una voce che il dialetto veneto rende ancora più lontana dalla leggerezza dolente della tradizione (si pensi a Marin). [...] Il rifiuto della leggerezza risuona nei versi, e lo sfacelo personale e familiare, dei rapporti amicali e sociali, è solfeggiato in note basse, in invettive e rimorsi, atti d'amicizia filiale e di congedo dal luogo e dai padri (il padre anagrafico e il padre culturale, nei versi del testo più ambizioso, epistolare); le luci di Mirabeo sembrano sfumare nel nulla di un'Italia cancellata dal dolore privato e politico, introducendo il lettore a una discesa infera nelle sere vuote e nella memoria ferita, da dove emergono memorie di amici perduti, irriconoscibili, dolorosi...

dall'introduzione di Gianni D'Elia

LOSSERVATORE è un supplemento a
"GRILLONews", Aut. Trib. di VR n°1554 del
14.08.2003

Direttore Responsabile: Amedeo Tosi

Redattore: Marco Bolla (cell. 340 2456128)

Collaboratori di questo numero:

*Keti Muzzolon, Neoroth, Nadia Dardo, Frank Laszlo,
Davide Andreoli, Colza, Bruno Anzolin*

*Il giornale si può ricevere richiedendolo agli indirizzi sotto o
riportati, oppure lo si può trovare nelle biblioteche di San n
Bonifacio, Monteforte d'Alpone, Colognola ai Colli e d
Arcole, presso la libreria La Piramide, l'Informagiovani e il
il bar Pizzolo a San Bonifacio, nonché alla cartolibreria a
Cometa e al negozio d'informatica Doppioclic di ii
Monteforte d'Alpone.*

*Coloro che hanno del materiale da proporre lo possono
inviare a:*

la_linfa@hotmail.com

o all'indirizzo

**Losservatore, via G. Pascoli, 24
37032 Monteforte d'Alpone (VR)**

losservatore.web-gratis.net

Il prossimo numero uscirà verso il 15 MARZO 2005

Cartolibreria
COMETA

**di Luisa Bolla
via Dante, 131
Monteforte d'Alpone (VR)
TEL./FAX 045 7612886**

INFORMAZIONE:

**GIOVEDI' 16 DICEMBRE ALLE ORE 21.30
PRESSO IL BAR DI GIULIANO PIZZOLO,
SITUATO IN VIA PORTONE N° 26 A SAN
BONIFACIO, SI TERRA' UNA RIUNIONE
DURANTE LA QUALE SI DISCUTERA' DEL
FUTURO DE LOSSERVATORE.**

**SONO INVITATI TUTTI I
COLLABORATORI E I LETTORI.**

doppioclic
informatica



viale Europa, 22 - Monteforte d'Alpone (Vr) - tel. 045 6104870

Rosa Tea Bed and Breakfast
Emma, Diletta, Cinzia e Sandro Prà



Monteforte d'Alpone (Vr) - Via Einaudi, 8 - tel. +39 045 6104075

